

Il professor Herbert D. Kleber consigliere di Bush contro la droga a Roma per un convegno dell'Onu denuncia una nuova emergenza

Negli Usa 20 milioni di consumatori ma il mercato ormai è saturo «I narcos dirottano su di voi le eccedenze della super-produzione»

La cocaina sta invadendo l'Italia

ROMA. «Finora siamo riusciti a ridurre il consumo del 20%; tra i giovani universitari l'uso occasionale è diminuito del 40%; prevediamo che nel 1995 la domanda di cocaina scenderà del 50% negli Usa. Quindi, inevitabilmente, la cocaina invaderà l'Europa». La tragica previsione è del professor Herbert D. Kleber, vice direttore per la riduzione della domanda di stupefacenti dell'Office of National Drug Control Policy, consigliere della Casa Bianca. È in Italia per il seminario internazionale sulla cocaina che si terrà a Roma, da domani a sabato, organizzato dall'Istituto dell'Onu per la ricerca sulla criminalità (Unicri), in collaborazione con l'Organizzazione mondiale della sanità, il Consiglio nazionale delle ricerche e il dipartimento di polizia.

Il professor Kleber e gli organizzatori del summit forniscono altre cifre a sostegno dell'allarme lanciato. La produzione di cocaina è in aumento nei paesi Sudamericani ed assicura alle organizzazioni criminali un guadagno più che doppio rispetto a quello prodotto dall'eroina: un dollaro investito in cocaina rende, alla cri-

minialità, almeno 57 dollari contro i 22 del commercio di eroina. E la domanda di cocaina è potenzialmente maggiore di quella dell'eroina: negli Usa, mentre i tossicodipendenti da oppiacei si sono, ormai da circa un decennio, stabilizzati intorno al mezzo milione, i consumatori di cocaina sono arrivati all'astronomica cifra di 20 milioni e, solo di recente, il trend di riduzione stima il consumo in 14 milioni: in Italia, dove i tossicodipendenti da eroina sono stimati intorno ai 300mila, si valuta che altrettanti, se non il doppio sono i consumatori di cocaina. E la maggior parte di loro sfugge a qualsiasi rilevazione; non ha la percezione dei danni che il loro abuso comporta; non si rivolge al medico a differenza degli eroinomani che si comportano come veri e propri malati. Peggio: finora l'abuso di cocaina non ha ancora trovato nessun trattamento terapeutico che ha dimostrato la pur minima efficacia.

Nasce da queste prime valutazioni l'allarme sul quale il convegno internazionale romano vuole richiamare l'attenzione di tutti. Il seminario si articolerà in cinque sessioni che tratteranno gli aspetti biologici e clinici dell'uso di cocaina, quelli psicologici, criminali, la produzione, il controllo legale della cocaina ed infine la lotta per arginare e contrastare il narcotraffico.

Il premio Nobel Rita Levi Montalcini, che presiede il convegno, ha messo in guardia dalla scarsa conoscenza che ancora esiste sui danni che la cocaina provoca sul sistema nervoso centrale, anticipando in parte i risultati degli studi in corso che «dimostrano che il danno dilaga anche ai sistemi cognitivi». Inoltre, chi usa cocaina compromette anche il sistema emotivo, della memoria e quello immunitario. Per la professor Montalcini è quindi indispensabile spiegare soprattutto ai giovani il rischio dell'uso di sostanze stupefacenti e creare per loro nuove condizioni di vita: «Soho sicura che molti ragazzi non si drogerebbero se trovassero un lavoro, se scoprissero dei valori, se riuscissero a dare un senso alla loro vita» ha concluso il premio Nobel che domani, insieme al presidente del Consiglio Andreotti, aprirà i lavori del seminario. **C. Ro.**

LETTERE

Sul «rebus» del segretario del Pds a Milano

Caro direttore, siamo compagni della Federazione milanese del Pds, segretari di sezione, membri del Comitato federale, tra cui alcuni eletti nel Consiglio nazionale. La lettura del pezzo di Antonio Del Giudice (pubblicata su *l'Unità* del 15 marzo, dal titolo «Milano, rebus difficile: chi farà il segretario del Pds?») ci ha indignati.

Il pezzo tratterebbe degnamente la sua collocazione su ben altro genere di giornale, ma sull'*Unità* non si giustifica in alcun modo. E non perché *l'Unità* non debba riferire i fatti, ma perché tra i fatti ed i pettegolezzi c'è un abisso: tra i fatti ed il sostanziale sostegno ad un candidato e la denigrazione gratuita di altri c'è molta differenza; tra le considerazioni preoccupate ed il fornire un'immagine del Pds tanto fatiscente quanto squallida non c'è proprio nulla in comune. Insomma, si avalla l'idea che il Pds a Milano è solo un litigio, una disputa interna tra quattro mura per un posto di segretario.

Si dimentica che proprio Milano ha scelto di non ridurre la seconda fase del Congresso ad un seggio elettorale, ma ha operato per dare vita ad una seria discussione politica sul problema che il Pds deve affrontare nell'area metropolitana. Oltre tutto l'articolo omette con disinvoltura alcuni passaggi: in questo congresso abbiamo eletto il federale su una lista unitaria, dopo votazioni primarie su liste separate. Pertanto attribuire valore solo ai risultati del voto della maggioranza significa falsare la verità e non tenere conto dell'opinione e della volontà dell'insieme dei delegati. Abbiamo troppo rispetto per questo partito per accettare l'idea che i suoi dirigenti siano designati soltanto da una parte di esso. Diciamo queste cose per riaffermare l'esigenza della verità e della correttezza. Noi crediamo nel Pds e vogliamo fare politica in modo nuovo, e proprio per questo pensiamo che occorra liberarsi al più presto delle scorie del passato senza mutue brutte abitudini da altri partiti. Un partito nuovo deve vivere con metodi nuovi, lineari fondati sulla trasparenza del confronto politico. La politica del «si dice», fino alle presunte volentieri romane a noi sconosciute ma tanto chiare a Del Giudice, non solo non rientra in questo scenario ma conduce a metodi informativi che avvelenano la vita del partito: vorremmo dunque che fossero estranei a quello che consideriamo ancora il nostro giornale.

Walter Molinaro (segr. sez. Alfa Romeo), **Rosolino Corvi** (segr. sez. Enel), **Claudio Midall** (segr. sez. Breda), **Teresa Ripoll** (segr. sez. Amsa), **Maria Luisa Sallemme** (della direzione nazionale Pds), **Rita Sicchi** (segr. sez. dipendenti comunali), Milano

Caro direttore, nell'articolo su Milano di Del Giudice si è teso a sminuire la portata della novità intervenuta nella Federazione milanese del Pds: cioè che una lista unitaria della maggioranza, che l'organismo dirigente eletto ha assunto dimensioni non elefantiche e che tale organismo è stato composto sulla base di elezioni primarie tenutesi all'interno delle sezioni.

Ciò, naturalmente, ha un valore politico che va oltre quello di una semplice «cont». È invece espressione democratica di un partito che nasce e vuole vivere pluralista, aperto, che vuole cambiare metodi di valutazione e di verifica dei suoi dirigenti. Questa procedura di elezione assume valore ancor più a Milano, dove il metodo del voto segreto non è un «risultato ereditato dal vecchio Pci» e dalla battaglia durissima che nell'88 scalcio Luigi Corbani dalla segreteria provinciale, ma è contrattacco alla volontà dei delegati di esprimere una rappresentanza negli organismi eletti non tramite cooptazione o per via di puri e semplici effetti di accordi tra compo-

nenti da ratificare col voto. Anche in questo modo i delegati hanno voluto indicare un preciso indirizzo politico e organizzativo: che si apra una svolta rispetto a un passato recente fatto di pasticci e di improbabili ricerche di mediazione a tutti i costi, forzatamente rincarose o imposte dentro la stretta cerchia di un gruppo dirigente preteso più a ritrovare modalità di autoriproduzione che una linea politica, un programma.

Un contributo hanno dato, o hanno creduto di poter dare in tal senso le compagnie e i compagni dell'area riformista a Milano. Essi hanno ricercato l'unità e la visibilità di una maggioranza, che in passato non ha brillato per coerenza nel realizzare né la fase costituyente né la svolta del XIX Congresso.

A questo risultato hanno contribuito tutte le compagnie e i compagni a cominciare da quei compagni come Corvetti, Corbani e Borghini che in questi anni hanno rappresentato nel partito, nelle istituzioni e nella società milanese un'importante punto di riferimento per quanti si sono impegnati a dar vita a un partito democratico, riformista, di ispirazione socialista, per costruire una sinistra di governo. Checché ne dica Del Giudice questo è un risultato che non deriva né da confessioni di leader più o meno messi in disparte o tornati alla ribalta, né da rinunce a rendere esplicite coerenze e posizioni politiche.

Non si capisce perché proprio dalle colonne del nostro quotidiano si accede a chiavi di interpretazione tanto lontane dalla realtà del partito e della dialettica tra aree che si finisce per intrasparenza e presentarsi alla stregua di una arena dove si affrontano duellanti o toreri, chi più e chi meno boso o altante. Tant'è che nell'articolo di Antonio Del Giudice si giunge a dire che «i partiti, si sa, si governano con i bilanci delle correnti» e che «il Congresso si è imbalsamato al momento di eleggere il suo segretario».

Il Congresso non si è imbalsamato. Si è imbalsamato chi non riconosce un esito congressuale chiaro e netto, su cui tanto si potrà discutere e interpretare, tranne il fatto che un derivo inequivocabile ne è seguito: l'esigenza di operare una svolta politica e organizzativa, un rinnovamento del gruppo dirigente che ha retto in questi anni la Federazione milanese del Pci e che tutto ciò è possibile se diventa manifesta la maggioranza che responsabilmente si propone al governo del partito, alla guida del processo di costruzione del Pds a Milano.

Erminio Quartiani.
Del Consiglio nazionale del Pds, Milano

Insieme a queste lettere, che data l'eccessiva lunghezza siamo stati costretti a tagliare, senza per altro intaccare il senso, ce ne sono giunte altre da parte di Natale Cremonesi, Tonino Mulas e Renato Piatu. La questione sollecita una breve replica dell'autore del servizio.

1) *Tutte le opinioni sono rispettabili. Ma lo sono anche i fatti raccontati in quell'articolo: fatti che nessuno degli scrittori contesta. È un fatto che, a dieci giorni dalla conclusione del congresso provinciale, il segretario del Pds non sia stato ancora eletto. La trattativa continua.*

2) *Credo che i lettori di questo giornale gradiscano essere informati, anche sulla vita del Pds, senza reticenze e ipocresie.*

ANTONIO DEL GIUDICE

«Licio Gelli sorridente in una libreria romana...»

Caro direttore, sono rimasto sbalordito quando ho visto Gelli intervistato dal Tg3. Sere fa quel telegiornale della notte ha presentato infatti un servizio sull'ultimo libro scritto da Gelli: «Come fare carriera nella vita». Insomma, una vera pubblicità a Licio Gelli, sorridente in una libreria romana. Certo la cosa è molto strana.

Giorgio Marchi, Roma

«Adesso combattiamo la droga coi soldi presi ai narcotrafficanti»

Aumentano i sequestri di sostanze stupefacenti: 902 chilogrammi di eroina e 801 di cocaina nel 1990 con un incremento per la cocaina dell'89,96% negli ultimi sette mesi. Il prefetto Pietro Soggiu, capo della Direzione centrale antidroga, spiega come è cambiato il mercato e il consumo di droga. Le nuove norme utilizzate per contrastare il narcotraffico. La guerra del Golfo e la rotta balcanica.

CINZIA ROMANO

ROMA. Da diversi anni le quantità di eroina e cocaina sequestrate sono pressoché identiche. Indicano che il mercato e il consumo dei due stupefacenti è pressoché uguale? «Le sostanze sequestrate sono sicuramente indicative dell'andamento del fenomeno, ma sarebbe arbitrario mettere direttamente in rapporto l'entità del sequestro con l'andamento del mercato della droga. Né anche il dato dei decessi può essere un parametro per stabilire con precisione la quantità di stupefacenti in circolazione. Sicuramente l'incremento dei sequestri di droga in Europa può indicare una maggior aggressione del traffico», spiega il prefetto Pietro Soggiu, generale della Guardia di Finanza, a capo della Direzione centrale antidroga, l'organizzazione di «intelligence» che coordina tutte le operazioni di

polizia, carabinieri e Guardia di finanza. Profondo conoscitore del fenomeno, avverte tutta la complessità del traffico degli stupefacenti e mette in guardia: «Noi sappiamo molto dell'eroina perché la fronteggiamo da vent'anni; conosciamo gli spacciatori, le linee di traffico, il prototipo del consumatore, le aree di arrivo e di smaltimento. Per la cocaina ci troviamo di fronte ad un fenomeno nettamente superiore, ne sappiamo ancora poco, relativamente, di questo nuovo fenomeno. C'è stata anche, purtroppo, un'informazione poco corretta: si è addirittura affermato che fosse una droga meno pericolosa dell'eroina, invece è opportuno ricordare che l'Organizzazione mondiale della sanità indica la cocaina più pericolosa in assoluto più pericolosa.

In Italia ha conquistato una grossa fetta del consumo?

C'è stata e c'è una tendenza alla cocaina. Perché contrariamente all'eroina, che è un narcotico, la cocaina è uno stimolante che trova spazio in certi strati della società per «vincere» il relativo stress.

Come già avviene per l'eroina, l'Italia può diventare anche un centro per la raffinazione della cocaina?

È sicuramente più conveniente e meno rischioso trasportare la droga già raffinata. E infatti in Italia abbiamo trovato solo due laboratori di raffinazione della cocaina, entrambi in Liguria, mentre in sei mesi in Colombia ne sono stati scoperti 480. Comunque non è poi così difficile impiantare un laboratorio: tutto l'occorrenza può essere contenuto in una valigia. Per questo temiamo possono esserci laboratori «volanti», ma in Italia e in Europa si è finora trattato di episodi sporadici.

La nuova legge vi ha dato nuovi strumenti di indagine che voi avete richiesto e definito indispensabili. Alla luce delle prime applicazioni il ritenete sufficienti?

Una premessa: non c'è fenomeno al mondo che abbia caratteristiche internazionali come quello della droga. E se internazionale è l'aggressione, internazionale deve essere la risposta. Noi quindi abbiamo

chiesto ed ottenuto di avere gli stessi strumenti, di poter attuare le stesse procedure che all'estero si erano dimostrate efficaci. Mi riferisco agli acquisti simulati, alle consegne controllate, agli agenti infiltrati. Nell'anno e mezzo trascorso nella discussione della legge noi ci siamo preparati. I nostri agenti hanno fatto corsi. Dopo appena quattro giorni dall'entrata in vigore della legge, siamo stati in grado di realizzare un'operazione classica di consegna controllata. La droga era passata per tre nazioni e quando è arrivata in Italia anche noi abbiamo seguito la merce, fino ad arrivare all'arresto di tutta la banda, non solo del conduttore del camion, come sarebbe accaduto prima dell'entrata in vigore della legge. Molto più lente le operazioni di acquisto simulato e di agenti infiltrati, perché bisogna conquistarsi la fiducia dei trafficanti. Finora abbiamo portato a termine sei operazioni grazie ad agenti infiltrati. È chiaro che siamo all'inizio, vedremo se fra un anno o due avremo bisogno di altri strumenti per migliorare il lavoro di indagine.

La legge vi consente di confiscare ed utilizzare i mezzi sequestrati ai trafficanti. Ve ne siete già serviti?

È una novità importante di cui si parla poco. Prima di tutte le macchine, navi ed anche aerei

sequestrati finivano nelle depositi comunali. Al termine dell'iter giudiziario, lungissimo, il mezzo era un pezzo di ferro vecchio, si vendeva con un guadagno di poche lire. Ora viene immediatamente concesso alla struttura di polizia che lo ha confiscato. È utilizzato in attività di copertura: un conto è presentarsi per un acquisto simulato con un Mercedes o un Porsche, un altro invece con una «126». L'altro articolo della legge riguarda l'utilizzazione delle somme confiscate ai trafficanti durante le operazioni di polizia. Ne possiamo disporre, però, solo al termine dell'iter giudiziario. Non sono cifre da poco: l'anno scorso sequestrammo valuta italiana per 12 miliardi, valuta straniera per 400 milioni: nell'88 invece 10 miliardi e 400 milioni e in valuta straniera 400 milioni. Le somme confi-

scale dall'entrata in vigore della legge, verranno ripartite tra le forze di polizia: sarà una forma di autofinanziamento. Per combattere i trafficanti ci serviremo anche dei mezzi e dei soldi che sottrammo loro.

La guerra del Golfo ha modificato il traffico, in particolare quello dell'eroina che viaggia attraverso la rotta balcanica?

L'eroina e l'hashish prodotte in Afghanistan e Pakistan viaggiano attraverso la Siria, il Libano e la Turchia. Certamente i controlli molto più pressanti e massicci delle forze di polizia, per paura di azioni terroristiche possono influire, indirettamente, sul traffico. Non ci vorrà molto a capirlo, ma per ora non siamo in grado di verificare se la rotta balcanica, che porta in Europa il 70% dell'eroina, sia in crisi. Sicuramente la produzione continua.



Una partita di cocaina sequestrata

Equivoco sul telefono In carcere per due giorni

MILANO. Che cosa succede se per errore il vostro numero di telefono viene indicato come quello di un criminale? «Si finisce in galera», risponde, ancora sotto choc, il signor Francesco Rinaldo De Vitis, 36 anni, nato a Supersano (Lecce), ex militare dell'Arma, infermiere professionale in una casa di riposo milanese. Come?

Ore 4 del mattino del 12 marzo scorso: quattro carabinieri, mitragliette alla mano, bussano alla sua porta, svegliando di soprassalto lui, la convivente e i due figli di 12 e 7 anni. Secondo l'accusa, De Vitis è membro di un'organizzazione che traffica fucili e pistole da guerra tra Svizzera e Italia, via Calabria, accettando in cambio cocaina. Così il presunto trafficante si ritrova in isolamento nel carcere di San Vittore per due notti, accusato di associazione per delinquere, traffico di droga e di armi. Finché la mattina del 14 marzo le porte della galera si riaprono. Scarcerato. Motivo: uno sbaglio nell'identificazione del telefono cui era giunta la chiamata che rappresentava l'unico indizio contro De Vitis, «ben potendo ipotizzarsi - scrive il giudice Paolo Arbasino che ne ha disposto il rilascio - un errore dell'apparecchiatura di registrazione o nella sua lettura».

Peccato che la sera prima i telegiornali avessero mostrato la fotografia di De Vitis e che quella mattina i quotidiani lo definissero il «ministro degli esteri» dell'organizzazione, il cui compito era quello di tenere i contatti con i mercanti d'armi svizzeri. Il giorno precedente, infatti, il sostituto procuratore di Catanzaro, Adelchi d'Ippolito - che aveva chiesto ai colleghi milanesi il fermo di De Vitis e di altri cinque persone - si era cimentato in una conferenza stampa a Milano, senza poi intenerire gli arresti. Per altro il giudice Arbasino ha scarcerato altri quattro indiziati. Resta in galera solo un calabrese, Giuseppe Naimo. E Rinaldo De Vitis? È diventato allergico ai telefoni: «Giuro che con quegli affari io non voglio più avere a che fare».

Scotti al Comitato-sicurezza Preoccupazione al Viminale: resta lo stato d'allerta contro il rischio terrorismo

ROMA. Nonostante la fine delle ostilità nel Golfo Persico, la minaccia terroristica permane, ecco perché abbiamo deciso di mantenere il dispositivo di protezione degli obiettivi sensibili. Lo ha detto il ministro dell'Interno, Vincenzo Scotti, al termine della riunione del comitato nazionale per l'ordine e la sicurezza pubblica, al quale ha partecipato, per la prima volta, anche il nuovo direttore generale per gli affari penali del ministero di Grazia e Giustizia, Giovanni Falcone.

«Valutata la situazione - ha aggiunto Scotti - anche in considerazione di quanto fatto dagli altri Stati europei maggiormente a rischio, abbiamo ritenuto di mantenere lo stato di allerta e la vigilanza, selezionando opportunamente obiettivi da proteggere ed accentuando il collegamento con i servizi e le forze di sicurezza degli altri paesi europei».

Il comitato, ha proseguito Scotti, «ha poi affrontato la questione del decreto sulle scarcerazioni emanato dal governo. Confidiamo che, nonostante le cessioni che il parlamento potrà apportarvi, non verrà modificato l'obiettivo a dire la carcerazione dei mafiosi condannati. Altrettanta importanza diamo al provvedimento di sospensione, decadenza e ineligibilità dei pubblici amministratori, fondamentale per la trasparenza delle autonomie locali».

I controlli, sospesi nel '76, ripresero pochi giorni prima del suo assassinio La Torre spiato per 27 anni dai servizi Mai trovati indizi di legami con l'Est

CI mancava solo l'ipotesi che Pio La Torre fosse un agente dei servizi segreti dell'Est. Eppure, dalle carte del processo per i delitti politici della mafia, risulta che i servizi segreti italiani «spiarono» la sua vita per ben 27 anni, ritenendolo un informatore dei paesi dell'Est. Così i servizi segreti rincaravano assurde supposizioni invece di proteggere la vita dell'esponente comunista.

DALLA NOSTRA TRIBUNA SAVERIO LODATO

PALERMO. Ai servizi segreti un dirigente comunista come Pio La Torre non andava a genio. Non piaceva quella sua istintiva capacità di legare con le masse popolari. Quel suo essere capopopolo, ancor prima che dirigente di partito. E l'aver guidato, fin dagli anni '50, la lotta per l'occupazione delle terre in Sicilia, l'aver dato voce a migliaia di braccianti e contadini poveri, per ritrovarsi all'inizio degli anni '80 alla testa di un enorme movimento in difesa della pace e contro l'installazione della base missilistica di Comiso, erano altrettante tappe di una carriera politica che alimentava i sospetti, gli interrogativi, le maldicenze sul suo conto.

La Torre venne spiato per 27 anni di seguito. Praticamente sempre. Non ci fu incontro, riunione, iniziativa dell'uomo politico che non venne passata ai raggi x dei vari Sisse e derivati. La Torre era sospettato di legami con i servizi segreti dell'est europeo, in particolare con quelli dell'Unione sovietica.

Se i nostri servizi, quelli italiani, avessero dimostrato lo stesso zelo anche nella difesa dell'incolumità di La Torre forse il dirigente comunista e il suo collaboratore Rosario Di Salvo sarebbero ancora vivi. Dal 1949 al 1976 i servizi italiani consideravano La Torre «agente sospetto di spionaggio a lavoro di organizzazione politica asservita agli interessi dell'Unione Sovietica». E cosa emerse a suo carico? Nulla. Tanto che il 12 maggio del '76, con una lettera inviata al reparto D di Roma, il «centro» di controspionaggio di Palermo, doveva finalmente ammettere che: «dalla documentazione in nostro possesso l'attività di La Torre non appare come conseguente a mandato conferito da Servizio informativo straniero». Roma, concorde con questa valutazione, propose la definitiva «declassificazione» di La Torre e la conseguente soppressione dagli schedari del cosiddetto cartellino modello «Z» che aveva attivato la «riservata vigilanza».



Pio La Torre

gli anni avevano «giustificato» questo spreco di attenzioni si commentano da soli. 24 novembre '74: in occasione dell'inaugurazione di una Galleria di arte moderna e contemporanea organizzata dal comune di Bagheria. La Torre ebbe contatti con Projouine Nikolai Pavlovich, corrispondente da Roma della Pravda, e agente A del KGB». Un altro «precedente» risaliva al 4 febbraio 1960, quando andò a pranzo, a Mon-

reale con quattro funzionari rumeni. Questo è quanto. Stranamente, però, i servizi segreti si ricordarono di Pio La Torre qualche giorno prima del 4 aprile dell'82, in occasione della prima grande manifestazione a Comiso contro i missili Cruise. 26 giorni dopo scattò l'agguato in via Turba dove La Torre e Di Salvo vennero massacrati da un commando di killer mafiosi. Come mai i servizi segreti sentirono la neces-